

# L'antropologia del limite

## *Un dialogo con Vittorino Andreoli*

a cura di Enrico Parolari \*

*Siamo nel pomeriggio del 29 gennaio del 2020, appena prima dello scoppio della pandemia. Il professore Vittorino Andreoli con la moglie Laura, psicanalista, ci accolgono in modo familiare nella loro casa nel Bosco nella zona collinare di Verona. Una casa studio, costruita dal padre, che interpreta il suo concetto di Follia, intesa non come una mancanza di logica ma come una logica differente, non come assenza di equilibri, ma come un equilibrio altro. La casa è un cubo che non si appoggia sulla base ma su uno spigolo, e comunica con le sue grandi vetrate con la natura. Questo incontro fu propiziato dall'amicizia di don Carlo e suor Miriam che conoscono il professore da vari anni. È stata l'occasione di un dialogo disteso, sotto uno sguardo vivace e profondo, con un medico, un grande professionista, ma soprattutto con un uomo che partecipa al dolore dell'uomo. L'articolo riporta, con la libertà e la fiducia consentitemi dal professore, le parti più significative del dialogo.*

**Nella sua lunga ricerca che nasce dalla psicoterapia, nell'accompagnare persone sofferenti, quali sono i punti di riferimento nella comprensione del dolore?**

Mi permetta di dire che la premessa necessaria è che io mi occupo dell'Uomo, che mi piacerebbe scrivere con la U maiuscola: io sono innamorato dell'Uomo e amo in particolare l'Uomo che, con una brutta parola e tra virgolette, definisco "rotto", ossia l'Uomo che non è ben inserito nel mondo, l'Uomo del dolore. Guardando all'uomo, per esempio al "folle" – così detto –, io vedo sempre l'Uomo. Mi sono

\* Prete della diocesi di Milano e psicoterapeuta; docente presso l'Istituto Superiore per Formatori.

occupato di casi di criminalità, i più impegnativi, ad esempio Donato Bilancia (diciassette omicidi in sei mesi) con cui ho avuto un buon rapporto professionale, chiaro nelle finalità, perché era legato ad un processo: ecco io ho visto l'Uomo anche in lui. Quando parlo dell'Uomo con la U maiuscola è perché non ho mai trovato nei comportamenti – anche i più estremi – il mostro, ho sempre trovato un Uomo. E studiando ho compreso che c'è anche un mistero dell'uomo prima di un mistero che non sia dell'uomo, quindi ho sviluppato una mia visione: per guardare in cielo io parto dai piedi, dal basso, dall'Uomo. Questa mi sembra una premessa importante.

Adesso parliamo del dolore. Bisogna distinguere due forme di dolore: un dolore evitabile e un dolore inevitabile.

C'è un *dolore evitabile* che per me è inaccettabile: quello dell'uomo contro l'uomo. È un dolore che mi fa soffrire molto perché è un dolore che potrebbe non esserci. Quindi c'è un dolore verso il quale io sarei portato a lottare, perché essendo evitabile dovrebbe costituire uno scopo che ci si prefigge. Dolore evitabile è la violenza del padre verso il figlio, la violenza di chi pensa in un modo rispetto a quell'altro e la violenza nelle sue tante espressioni: la violenza verbale, la violenza sulla personalità psicologica. C'è una violenza fisica, che ti tocca, ti fa sanguinare; c'è una violenza che non fa sangue ma che ti ammazza perché colpisce la personalità; e poi c'è una violenza sociale che attacca il ruolo altrui. Questo è un grande capitolo che chiede di analizzare il perché invece continua tale violenza, continua la guerra, continua l'invidia, continua il potere del denaro che è la più grave delle malattie sociali esistenti. Questa violenza dovrebbe essere evitata ma non lo è, e ciò mi colpisce e mi rattrista molto. Io sono nato poco prima dell'inizio della guerra e i miei primi ricordi sono in braccio a mia madre in un rifugio: perciò ho sognato una società diversa, avrei voluto vedere la mia città, l'Italia e il mondo di oggi migliori, invece è andata peggio.

C'è poi il secondo dolore, il *dolore inevitabile*, che considero un dolore strutturale alla condizione umana. Essa si caratterizza per alcuni elementi, di cui uno dei fondamentali io credo sia proprio il dolore. Di solito dico che la prima caratteristica dell'identità della condizione umana è il dolore. E ciò crea un problema completamente diverso, che è inevitabile: certamente stanno allungando la vita ma c'è la morte. La morte vista dall'uomo. La cosa curiosa è che in fondo noi conosciamo

la morte dell'altro, non la nostra, perché quando moriamo non abbiamo più consapevolezza di essere noi stessi. Questo è un forte dolore e non è necessario spiegarlo. Il dolore, poi, rimane nella memoria: c'è una memoria del dolore. Ricordo la morte di mio padre: io non c'ero, è morto improvvisamente. È chiaro che quel dolore è mio, non credevo di farcela ad andare avanti perché avevo un riferimento che da quel momento non ho più avuto, anche se poi ci sono le elaborazioni del lutto che ci impegnano per anni. C'è poi il dolore nei confronti di sé stessi, per aver agito in modo diverso da come si sarebbe voluto: questo è un altro dolore, il dolore dell'essere rispetto al poter essere. È un grandissimo dolore e ognuno ha il suo. Per una persona che arriva a un'età come la mia è un dolore dire: «Avrei potuto fare di più o avrei potuto fare meglio». Questo confronto c'è sempre, lo possiamo considerare come una delle caratteristiche dell'uomo. Freud lo ha espresso in maniera meravigliosa affermando che in noi c'è un Io attuale e un Io ideale. Tale dialettica porta ad un dolore che è rivolto all'altro, poiché il dolore è sempre un dolore intersoggettivo o sociale. Questo è bellissimo in quanto evidenzia l'importanza della condizione umana che è l'altro, il noi, non è l'io è il noi.

Ecco questi sono dolori: un dolore evitabile che pone alcuni problemi da un punto di vista storico culturale e un dolore inevitabile che pone il problema dal punto di vista del significato della struttura dell'uomo, del significato dell'uomo.

### **Restando in questa prospettiva: si può amare senza il dolore?**

Bisogna chiarire cos'è l'amore. Dal punto di vista etimologico, l'amore è mancanza di morte. Questa è una delle ipotesi semantiche in cui io credo molto, perché esprime bene che l'amore è un tentativo di rispondere alla morte. Allora cos'è l'amore? L'amore è l'espressione più alta della fragilità umana, la quale è caratterizzata dal senso del limite. L'uomo per definizione deve capire di essere limitato, altrimenti non è più in quella condizione che lo rende bisognoso dell'altro, anch'egli fragile. Due fragilità che si aiutano a vivere creano un rapporto. L'amore è l'unione tra due fragilità che ti permette di vivere. Quindi l'amore non è un gioco, ma è una scelta esistenziale, "per vivere". Io sostengo che l'identità della condizione umana è il dolore, per-

ché c'è questo senso del limite che è ciò che permette l'"umanesimo", ossia l'insieme dei principi che consentono di vivere insieme. Così ci sono tutti: l'uomo ha bisogno dell'altro e l'amore è stupendo perché una persona può sperimentare di fare qualcosa per l'altro.

Anche Platone ne *La Repubblica* scrive che il governo della città deve promuovere la felicità di tutti. Non credo che lui avesse la percezione di psicologia che abbiamo oggi, ma riteneva che i singoli individui se isolati soffrono, mentre insieme e organizzati possono vivere felici. Il più grande errore della cultura occidentale è di essersi accentrata sull'io, cioè di pensare che ciascuno ha in sé le caratteristiche per essere felice. In realtà, la bellezza sta proprio nel limite perché permette anche l'amore. Se non avessi avuto il dolore come avrei potuto amare mio padre così come l'ho amato? Se non avessi dei limiti come potrei al mattino, alzandomi, ricordare mio padre e salutarlo? Questa gioia si lega proprio al fatto che io sono limitato, mentre la società occidentale è folle perché ha messo il potere come misura di tutto. Il dolore inevitabile è elemento strutturale dell'uomo. Se vuoi capire l'uomo devi capire il dolore: questo è affascinante e genera contemporaneamente attrazione e paura.

### **Potrebbe raccontare un episodio di un incontro con "l'Uomo"?**

Un giorno rientrai in questa casa e c'era un ladro. La porta era aperta e i cassetti per aria; mi accorsi che era ancora all'interno perché lo sentivo muoversi. Che feci? Scesi le scale e vidi un uomo che parlava da solo. «Che cosa fa qui lei?» gli dissi andandogli incontro e dandogli la mano. «Sono venuto a rubare» mi rispose. «E cosa ha preso?» chiesi. Questo signore rimase immobile mentre io lo guardavo in faccia. Probabilmente in tasca aveva un coltello ma rimase bloccato dal mio gesto, senza parole. Gli ripetei: «Ma che cosa ha preso, mi dica, che cosa ha preso?». E lui: «Glielo giuro, non ho preso niente». Allora abbiamo risalito le scale. Poi gli dissi: «Non lo faccia più, non venga più. Piuttosto mi dica se ha bisogno di qualcosa». «No» rispose. Poiché doveva essere entrato attraverso una finestra, gli domandai: «Sa come uscire?» e aggiunsi: «Senta, le apro il cancello». L'ho accompagnato fuori e da lì è uscito. Perché le ho portato questo esempio? Perché questa scena poteva diventare drammatica e io ringrazio che le cose siano

andate così. Ho incontrato un uomo che poteva farmi del male. Tutti i regolamenti suggeriscono che se trovi un estraneo in casa tua, devi scappare e/o chiamare la polizia. Io, invece, mi sono avvicinato a lui, senza calcolo. Considerando il nostro limite, considerando il dolore del nostro limite potremmo impedire al dolore evitabile di emergere. Sembra strano, ma è questa la strana logica del dolore.

### **Siamo ormai entrati in un'altra domanda: quale rapporto tra il dolore e la cultura in cui viviamo?**

C'è un errore assoluto: la guerra al dolore. Le persone vogliono evitare il dolore, ma è proprio in questo modo che, purtroppo, lo provocano. Il dolore inevitabile è la condizione umana, ci sono delle connessioni strane in essa. La condizione umana prevede che si deve morire e la morte è il dolore per eccellenza che ho indicato come caratteristica principale. Quindi c'è bisogno di meditare sul dolore: non distaccarsi in modo ascetico (come fanno le religioni orientali), ma semplicemente umanizzarsi. La sua domanda mi ha richiamato una figura che amo molto: sant'Anselmo. Sant'Anselmo è un personaggio straordinario perché ha interpretato il desiderio dell'uomo molto prima di Freud. Lui si chiede: «Come mai in me c'è un bisogno di perfezione? E perché una volta che l'ho raggiunto lo sento ancora dentro di me?». C'è una sorta di rincorsa, di tensione verso la perfezione, che evidentemente è un desiderio che va al di fuori dell'uomo. Deve esserci qualcosa oltre: sono imperfetto, sento il bisogno di perfezionarmi però non arriverò mai alla perfezione, ma se la desidero in qualche modo deve esserci. È la cosiddetta prova gnoseologica e conoscitiva. Ecco, vede, questo è l'uomo. L'uomo è imperfetto però sa immaginare quantomeno la perfezione. Questo è il famoso salto attraverso cui uno può affermare: «Dio c'è». Quello che mi interessa in questo momento è dire che comunque tutto, tutto quello che conosciamo e che possiamo conoscere c'è *in nuce* dentro l'uomo. Allora quella perfezione è già (qui il paradosso!) presente come imperfezione nell'uomo, ma la mia imperfezione parla già della perfezione. Solo attraverso l'imperfezione ci si può affacciare alla perfezione. Se invece guardiamo il delirio di potere dell'Occidente, notiamo che è il potere che domina la nostra cultura. Ci sono dei "padri eterni" e sono i più "imbecilli"! Se scrive

questo lo metta tra parentesi perché il “professor Andreoli” non offende mai, ma fa sempre diagnosi, e questa è una diagnosi!

**Su questo tema sarebbe interessante il riferimento che lei ha fatto sul desiderio perverso di felicità nel libro sul dolore.**

La felicità è un desiderio perverso perché essa ha la dimensione dell'io: «Io sono felice». È un sentimento che la persona prova quando le succede qualcosa che considera positiva: «Mi hanno fatto...», «Sono stato promosso...», «Ho avuto la carica di...». È una contrapposizione perché mette nell'egoismo un elemento ritenuto positivo. L'egoismo non è vita; vita è, invece, il rapporto con l'altro. La gioia, il *gaudium*, è una realtà corale, riguarda sia me che l'altro in un rapporto intersoggettivo. La gioia è pervasiva, la felicità no: se io desidero la felicità la voglio tutta per me! Poiché la maniera più straordinaria di sentirsi uomini è di fare qualcosa per l'altro, io sono per il *gaudium*, mi definisco un infelice gioioso. Non parlate mai di felicità! Mi hanno detto che nel Vangelo il termine *gaudium* è usato ventotto volte. Anche papa Francesco, che è attentissimo nell'uso delle parole, usa sempre *gaudium*. La felicità è la rovina di questo mondo: l'individuo vuole essere felice da solo.

**In uno dei suoi testi proprio sul dolore, titola l'ultimo capitolo: *Capire il dolore anche nella gioia di vivere*. Mi ha impressionato questo intimo legame tra gioia e dolore.**

Le scelte che può fare un monaco o un eremita sono scelte di gioia. Ci si può chiedere: «Ma come è possibile se vive solo e non può fare scelte di condivisione?». Non è proprio così: la sua è una scelta di gioia perché è una scelta per gli altri. Quando uno considera qualcosa per sé, esclusivamente per sé, siamo fuori dall'umanesimo. La gioia è più costante: si può anche piangere di gioia. Proprio perché il pianto esprime un altro limite.

**È interessante, perché anche papa Francesco torna su questo tema dicendo: «Non sappiamo più piangere e quindi non sappiamo più gioire».**

Infatti il Papa è uno che sa.

**Mi viene un'ulteriore domanda: spesso pretendiamo di "spiegare", ma l'accesso al vissuto di una persona avviene attraverso una comprensione, una partecipazione...**

Quello che lei dice è giusto: la gioia ha come premessa la partecipazione, la comunione. La comunione è partecipare al banchetto: «Non tu vieni da me, ma tu ti unisci a me». È il simbolo dell'unione; credo che sia proprio quello che diceva Jung sulla simbolizzazione: «Essere te nell'altro». Un monaco va nel profondo, cioè gli pare di toccare qualche cosa che è talmente nel profondo che fa fatica a comunicarlo, che non può spiegare, insomma vorrebbe starci dentro e vorrebbe che tutti ne partecipassero. Non se ne può più della parola "spiegare", che vuol proprio dire "aprire il volume"; mentre "comunicare", che deriva dal "comunicare alla relazione", indica una partecipazione. Nella nostra cultura è molto presente questo dominio della ragione, ma finalmente la scienza stessa ha affermato che la ragione non spiega tutto.

**Anche la filosofia della scienza riflette sui limiti della scienza!**

Nel senso che non porta mai ad una conclusione, ma ogni conclusione – come già diceva Popper – ha dentro una aporia che rimanda sempre ad un nuovo bisogno di conoscere. Affronterei subito un altro argomento che mi aveva proposto: la divisione tra *conoscenza* di Dio ed *esperienza* di Dio. Uno dei movimenti che a me sembra interessante è quello del deismo scientifico: per fare un esempio, il solito Einstein (ragazzo piuttosto intelligente, ebreo di origine, non praticante) ammette l'esistenza di Dio attraverso la scienza. Ecco il deismo scientifico, nel senso che giunge alla famosa sentenza secondo cui noi facciamo una grande fatica per conoscere una piccola legge dell'universo, anche nell'uomo, perché l'uomo nella scienza è parte dell'universo. Nel momento in cui riusciamo a capire questa legge non si può non pensare che l'universo è un infinito di leggi, regolate da Qualcosa, Qualcuno, chiamiamolo "il grande architetto".

**La via cosmologica è forse la più antica via per il riconoscimento dell'esistenza di Dio.**

È quello che si chiama "deismo scientifico", ed è abbastanza diffuso. I fisici hanno sconvolto la visione del mondo con le teorie delle

particelle, e devo dire che sono molti quelli che credono in Dio come pure quelli che non credono. Su questo argomento sono stati dati due premi Nobel a due fisici con posizioni diverse. Quindi, credere a Dio è forse un inizio, non lo so, però il problema vero è l'esperienza di Dio. Einstein non credeva alla esperienza di Dio, cioè non credeva che Dio potesse avere una relazione con lui o con me o con altri. Per cui bisogna stare attenti perché quando si dice "non credere" vuol dire non credere in un *Deus* che è in qualche modo all'origine di me, di tutto questo, oppure credere o non credere a quel Dio che viene per me, viene per il mondo. Questa è la questione che mi coinvolge personalmente: «Credo in Dio, ma non credo di averne avuto l'esperienza».

**Teologicamente si direbbe che un conto è "credere che esiste Dio" e un altro conto è "credere in Dio".**

Io non conosco la teologia però, in sostanza, questa è una differenza fondamentale: ammettere che Dio esiste mi sembra tutto sommato abbastanza facile, mentre più difficile è l'esperienza di Dio. Per questo c'è nell'uomo la trascendenza, la voglia di uscire da sé, che è propria dell'uomo, dopodiché il percorso sarà indicato da san Bernardo, da san Benedetto, da Buddha...

**Ritorniamo al tema del dolore. Mi sembra che lei nel 2018 ha partecipato al terzo convegno sulle stimmate di san Pio da Pietralcina.**

Sono stato invitato ad un convegno mondiale che si tiene ogni due anni sulla figura di Padre Pio. Venne a trovarmi un frate cappuccino che dirige il Centro Studi su Padre Pio e mi disse: «Professore, desideriamo tanto che sia lei a venirci a parlare della figura di Padre Pio!». Risposi: «Non vengo perché non conosco la figura di Padre Pio, anzi mi mette pure in crisi! Già queste non sono figure che ti vien voglia di studiare poi ti mettono anche in crisi. Insomma... non vengo!». Ma il frate mi spiegò (e questo risultò interessante): «Da lei vorremmo essere aiutati a comprendere il tema del dolore». Alla fine andai. E lì incontrai tanti teologi di fronte ai quali iniziai affermando di non essere assolutamente interessato alla teologia (anzi che i teologi mi erano anche un poco antipatici – l'ho proprio detto!) e che quindi avrei parlato dell'uomo. Il titolo del mio intervento era: «Il significato



del dolore nella trascendenza», cioè nel percorso mistico di Padre Pio. Naturalmente mi avevano mandato tutto quello che è stato scritto su questi temi; io ero interessato in particolare alle lettere perché mi permettevano di percepire meglio l'esperienza di dolore delle stimmate. Spiegai (e ne sono convinto) che le stimmate di Padre Pio si situano in un momento di grandissimo dolore. Questo mi ha permesso di approfondire successivamente la storia di san Francesco e di concludere che le stimmate siano avvenute nel periodo più drammatico della sua vita.

### **I mistici chiamano questo vissuto "la notte della fede".**

La notte, esatto, una notte interiore, drammatica. In un'occasione, Francesco di notte arrivò da lontano, con il freddo, bussò alla porta di un convento e non gli aprirono. Era in preda alla sensazione del fallimento totale, del rifiuto, del timore di non avere concluso nulla. Francesco ha ricevuto le stimmate in età avanzata; Padre Pio, invece, molto presto ma in un momento in cui avvertiva l'angoscia di essersi sbagliato, di non credere. Questo stato emotivo deve essere drammatico. È significativo che entrambi abbiano sperimentato la stessa dinamica: la crisi scaturita dal dubbio di aver dedicato totalmente la propria vita a qualche cosa che sembrava in quel momento drammaticamente sbagliato, un errore. Credo che sia stato questo il dolore più acuto: il timore di aver sbagliato tutto. Il dolore non è solo fisico ma è dolore mentale, un dolore atroce che genera disperazione. Avevano il tremendo bisogno di un segno, una conferma che non avevano sbagliato tutto. Ho interpretato che sia in Padre Pio che in san Francesco è stato quello il momento in cui sono stati impressi dalle stimmate: affranti dalla sensazione radicale dell'errore, ricevono un segno che non hanno sbagliato. E non importa come avvenga, se c'era la luce da destra o da sinistra, dettagli che studiano i positivisti di tali fenomeni. Le stimmate sono la maniera in cui entrambi riescono ad ottenere la soluzione del dubbio atroce che li tormentava e la certezza interiore di aver interpretato bene: il Signore fa loro credere nella croce, cioè li chiama ad andare sulla croce. Concludo dicendo che il dolore è talmente positivo che riesco ad avere la prova: proprio perché la crisi era enorme, il dolore genera la certezza, identificandosi con il dolore. La modalità del riconoscimento da parte di Dio è il dolore.

## Un'altra esperienza importante per lei è stata la meditazione delle "sette parole" di Gesù in croce<sup>1</sup>.

Rispetto alla sofferenza di Cristo mi sono concentrato sulle "sette parole", il resto non mi sembra così decisivo. Allora, il punto di passaggio è questo: nella fede si dice: «vero uomo e vero Dio», ma io mi occupo solo di metà dell'affermazione, ossia «vero uomo». Per me la croce è proprio l'attestazione, la prova di un episodio che riguarda un uomo tutto maiuscolo, un grande uomo. Non c'è un uomo più grande di Cristo; la croce e ciò che quest'uomo dice sulla croce è di una bellezza straordinaria. È proprio l'uomo, è proprio la figura della persona fragile, di chi ha bisogno di qualcuno, del Padre. È proprio l'esempio del dolore. Io ne sono affascinato! Nella storia delle religioni non c'è un episodio così grande! Le "sette parole" pronunciate sarebbero sufficienti a renderlo il più grande candidato a "vero uomo" e anche a "vero Dio". Io lo considero come il più grande candidato, poi in alcuni ci può essere l'esperienza di Lui. Sono affascinato perché trovo spesso nei monasteri, in alcune figure particolari, questo tipo di testimonianza. Insomma io mi sono innamorato di quelle *septem verba* e ne ho anche fatto una descrizione, un commento. Però alla fine ciò che conta è la figura straordinaria di Cristo. È da qui che si capiscono il dolore e la croce, ed è certo che uno che ha il coraggio, uno che volesse seguire quel Gesù dice: «Se capisco la croce posso capirti, altrimenti non sei niente».

## Quali delle "sette parole" la colpiscono di più?

Secondo me la più bella è: «*Sitio*». Definisce l'uomo nella sua corporeità, perché la sete evidenzia il bisogno del corpo che senza liquidi non riesce a far funzionare nessun organo. Quindi è una dimostrazione dell'uomo, una dimostrazione consapevole, perfetta. Inoltre, il fatto che dica al ladro: «*Hodie mecum eris in paradiso*» è un'affermazione di una tale portata che può essere pronunciata o da uno che è fuori di sé o da chi è veramente qualcuno. Ma non si può dire che sia fuori di sé qui, se più avanti aggiunge: «Padre, lascia stare – e qui si capisce l'uomo – perché non sanno quello che fanno». In questa logica si ri-

<sup>1</sup> Cf V. Andreoli, *Il Gesù di tutti*, Piemme, Segrate (MI) 2013.

volge al ladro, che lo guarda non capendo niente: «Eri nei guai, oggi sarai con me in paradiso». Il ladro è ignaro di tutto, sa semplicemente che è in croce come lui. Questa è la teologia, ed è anche la speranza del non credente. Se uno ti dicesse: «Oggi sarai con me in paradiso» gli chiederesti se sta bene, ma lì sulla croce, in quel contesto, è perfetto. Perché l'uomo della croce è in una consapevolezza incredibile. E allora, ecco che la speranza del non credente forse è una speranza addirittura più forte di quella del credente. Credo che anche coloro che credono abbiano qualche momento di incertezza. E quindi la preghiera è un grandissimo bisogno umano: in essa c'è già Dio Padre, insomma c'è già una relazione di bisogno, bisogno di un Altro che deve fare qualcosa per te.

Ecco, a questo punto mi pare che più o meno abbiamo detto tutto.

**Direi che abbiamo raccolto riflessioni molto buone.**

Sappia che può anche buttare via tutto.

**La ringrazio per l'accoglienza e la bella esperienza del nostro incontro. Grazie della generosità e della passione. Sono contento di aver condiviso con sua moglie Laura questo ascolto così prezioso.**

*Alcuni approfondimenti sul tema dell'intervista*

- V. Andreoli, *Capire il dolore*, BUR, Segrate (MI) 2003
- , *Follia e santità*, BUR, Segrate (MI) 2005
- , *L'uomo di vetro*, Rizzoli, Segrate (MI) 2008
- , *Il Gesù di tutti*, Piemme, Segrate (MI) 2013
- , *La gioia di vivere*, Rizzoli, Segrate (MI) 2016
- , *Beata solitudine*, Piemme, Segrate (MI) 2018
- , *Benedetta follia*, Piemme, Segrate (MI) 2019
- , *Storia del dolore*, Solferino, Milano 2022